

Marco Giovannelli

L'EMIGRAZIONE STAGIONALE DALLA MONTAGNA PISTOIESE: MESTIERI, STRADE,  
ABITUDINI (1812-1860)

[Già pubblicato in *MIGRANTI DELL'APPENNINO*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 75-102.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria

(Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Le migrazioni stagionali dalla montagna pistoiese costituiscono una "tradizione" che affonda le sue radici nell'alto medioevo. Con la pastorizia transumante e gli spostamenti di mestiere legati, per questa zona, alla lavorazione del ferro e del carbone, attività nelle quali i montanari pistoiesi erano apprezzati in molte regioni della penisola, si crea nei secoli quell'attitudine migratoria fatta di legami sociofamiliari, strade e mestieri che prima del '700 permettono alla montagna un rapporto con le pianure vicine e lontane funzionale al mantenimento di un sistema economico autonomo e relativamente fiorente. Infatti queste migrazioni di ancien régime si innestano su un tessuto sociofinanziario fino all'epoca creditore verso la pianura della fornitura di prodotti quali carta, ferro, lana, farina, legname, ghiaccio di cui, fino alla crisi successiva alle riforme leopoldine, la montagna sarà abbondante produttrice. La miseria incalzante, dovuta alla notevole diminuzione della maggiore fonte di sostentamento della zona (castagni e pascoli per il bestiame) causata dalle disastrose conseguenze, per la montagna pistoiese, delle riforme leopoldine, i costi delle imprese napoleoniche che gravano per la maggior parte sui popoli sottomessi, la successiva coscrizione obbligatoria, la quale allontana per anni braccia abili al lavoro, portano ad una crescita esponenziale del fenomeno migratorio che fino agli ultimi due decenni del secolo XVII aveva mantenuto i caratteri tradizionali e limitati nel numero della transumanza e delle migrazioni di mestiere. Il nuovo secolo si apre con cifre sul fenomeno mai registrate fino ad allora; nel 1805, l'avvocato (pistoiese) Bertini stima in 5000 (esagerando per eccesso) le persone che dalla montagna pistoiese ogni anno andavano in Maremma alla ricerca di un lavoro in grado di permetter loro di superare indenni i mesi invernali. Con sicurezza possiamo però affermare che all'inizio del 1813 dalla Mairie di San Marcello vengono richiesti 800 passaporti per gli spostamenti interni (ai Dipartimenti toscani), numero corrispondente a poco più di un quinto della popolazione locale (3929 anime) (2).

Vediamo ora le cifre riguardanti sia le richieste di passaporto che i mestieri dichiarati alla partenza per quanto concerne la Mairie di Piteglio nel periodo 06/11/1812-05/11/1813:

**Richieste passaporti Mairie di Piteglio 06/11/1812 - 05/11/1813**

	Passaporti richiesti	Percentuale rispetto al totale richieste
Piteglio	91	31,37%
Popiglio	72	24,84%
Calamecca	53	18,21%
Lanciole	14	4,81%
Crespole	39	13,40%
Prunetta	20	6,87%
Loc. incompr.	2	0,68%
<b>Totale</b>	<b>291</b>	<b>100%</b>

Fonte: ACSM, *Mairie di San Marcello 1808-1814*, Registro dei passaporti 1812-1813, n. 78.

**Mestieri dichiarati al rilascio passaporti Mairie di Piteglio  
06/11/1812 - 05/11/1813**

	tagliatori	operanti	zolfai	cenerai	mercanti	altro	totale
Piteglio	78	6	2	0	3	2	91
Popiglio	46	11	5	0	0	10	72
Calamecca	39	8	0	0	0	6	53
Lanciole	11	0	0	1	0	2	14
Crespole	35	1	0	2	0	1	39
Prunetta	19	0	0	0	0	1	20
<b>Totale</b>	<b>228</b>	<b>26</b>	<b>7</b>	<b>3</b>	<b>3</b>	<b>22</b>	<b>289</b>

Fonte: ACSM, Mairie di San Marcello 1808-1814, Registro dei passaporti 1812-1813, n. 78.  
Elaborazione dell'autore.

Per quanto riguarda le direttrici principali di ogni paese, come abbiamo visto e continueremo a vedere confermato in seguito, queste sono così diverse e numerose (nell'ambito, quasi sempre, delle maremme toscane e laziali) sia da paese a paese, che all'interno degli stessi borghi, da rendere impossibile una schematica tabella. Ci limitiamo a dare di seguito l'elenco per l'anno 06/11/1812-05/11/1813 delle direttrici principali per ogni singolo paese fornendo poi nell'analisi successiva anche l'indicazione di scelte migratorie diverse:

**Piteglio:** 23 richieste per Volterra; 15 per Massa; 10 Scansano (GR)

**Popiglio:** 14 Civitella Paganico (GR); 22 maremme romane; 12 Scansano

**Calamecca:** 8 Manciano; 6 Massa; 7 maremme romane, poi estrema frammentazione.

**Lanciole:** 5 Monterotondo; 6 Paganico Sabino

**Crespole:** 13 Massa; 6 provincia di Grosseto; 6 Monterotondo

**Prunetta:** 10 Manciano; 3 Volterra.

Come risulta da questi dati le mete principali in quest'epoca erano senza dubbio le maremme toscane, anche se non è influente il numero di persone che si recano nelle maremme pontificie: la preferenza per le campagne pisane, grossetane o senesi è facilmente spiegabile con l'eredità di sentieri, strade, reti amicali o lavorative lasciate a queste nuove generazioni di migranti stagionali dalla transumanza del bestiame che affonda le sue radici nel medioevo. Il mestiere del pastore transumante sta gradualmente sparendo sostituito, come vediamo, per la maggior parte da tagliatori ed opranti, uomini che in genere si adattano a tutti i tipi di mestieri dei boschi e dei campi: i pastori presenti in questo registro sono solamente 2.

Fin da questo momento sono facilmente identificabili i due periodi principali dei grandi flussi migratori stagionali che dall'epoca napoleonica fin quasi ai nostri giorni costituiranno una "tradizione" di massa per l'Appennino toscoemiliano. Si suole, per quanto riguarda in particolar modo quest'area migratoria, distinguere due momenti diversi nelle partenze; il flusso primaverile-estivo che dai primi di marzo si interrompe verso le prime settimane di luglio, e quello autunnale-invernale che dagli inizi di ottobre arriva alla fine di dicembre.

Il primo è legato alle migrazioni dei più disperati, di coloro che non riuscivano a trovare al proprio paese di origine il lavoro (e di conseguenza il sostentamento necessario) neppure nei momenti dell'anno in cui le attività agricole e della pastorizia assicuravano alla zona una certa capacità occupazionale; queste persone partivano verso le maremme toscane o pontificie, ove permanevano in genere per oltre sei mesi, nel periodo più rischioso dell'anno per queste zone in quell'epoca. Infatti la malaria, che da maggio a settembre inoltrato imperversava nelle paludi maremmane, colpiva un numero elevato di montanari pistoiesi che, o tornavano al loro paese in preda alle febbri dalle quali venivano uccisi poi nelle proprie case od all'ospedale del Ceppo, o più spesso trovavano morte e sepoltura in luoghi lontani e sperduti delle campagne granducali o papaline.

Questo ci dimostra che anche allora la fame, la disperazione e l'impotenza di assicurare a sé ed ai propri cari almeno il necessario per sopravvivere spingevano un numero considerevole di persone a partire con molte possibilità di tornare malato o di non tornare addirittura.

Il secondo flusso è nei numeri assai più consistente ed in alcuni anni raggiungerà, nella zona esaminata, cifre veramente considerevoli. Per quanto concerne le partenze dalla Mairie di Piteglio per l'anno 1812-1813 possiamo dire che in linea di massima questa scansione periodica dei flussi migratori stagionali è rispettata (come lo sarà, tranne rare eccezioni, nei decenni successivi), con alcune particolarità che fuoriescono dallo schema temporale suindicato a causa probabilmente di motivazioni agricole. Infatti nel 1813 le 49 richieste per la stagione primaverile-estiva iniziano il 26/03 e terminano il 31/09/1813 con la maggioranza delle partenze (36) concentrate ad aprile e solo 3 a settembre (gli apripista del flusso successivo?), mentre nel periodo migratorio autunnale-invernale che inizia con la prima richiesta il 01/10 e termina con la fine del registro il 23/11/1813 si hanno ben 194 richieste di passaporti (che sicuramente supereranno in modo notevole le 200 entro il 31/12/1813). Potrebbe invece sorprendere la stasi che si ha nelle partenze dell'anno precedente, dal 22/10 al 06/11/1812, quando non viene richiesto alcun documento rispetto al gran numero di domande dell'anno successivo: in quei circa 15 giorni del 1812 la richiesta di manodopera in loco, legata con ogni probabilità alla raccolta delle castagne, era maggiore rispetto al meno abbondante 1813. E' comunque indubbio il grande numero di persone che in questi anni si muovevano per andare a cercar lavoro altrove e ce lo dimostrano in modo evidente, sia la tabella riguardante le cifre di abitanti che nel 1812-1813 lasciano il proprio paese per migrare, ma ancor più quella che riporta il numero di uomini abili al lavoro che si allontanavano "legalmente" per cercare guadagni e sostentamento in luoghi lontani ed il più delle volte inospitali.

#### Percentuale degli emigranti in relazione al numero di abitanti di ogni paese

Abitanti	Emigranti 1812-1813	Valore percentuale	
Piteglio 1813	523	91	17,30%
Popiglio 1813	712	72	10,11%
Prunetta 1813	320	20	6,25%
Calamecca 1827	388	53	13,65%
Crespole 1813	274	39	14,36%
Lanciole 1794	177	14	7,9%
<b>totale</b>	<b>2394</b>	<b>289</b>	<b>12,07%</b>

Fonti: ADP, CXXXIV, Stati delle anime parrocchia di Lanciole, 1768-1794, n.23.

XCIII, Stati delle anime parrocchia di Crespole 1788-1827, n.12.

XCII, Registro dello stato delle anime parrocchia di Calamecca 1827-1847, n.14.

LXXXVIII, Registro dello stato delle anime della parrocchia di Piteglio 1800-1830, n. 32.

XXVI, Stati delle anime della parrocchia di Popiglio 1795-1818, n.6.

CIII, Stati delle anime della parrocchia di Prunetta 1787-1818, n.7.

ACSM, Mairie di San Marcello 1808-1814, Registro dei passaporti 1812-1813, n.78.

#### Percentuale degli emigrati in relazione al numero di uomini adulti di ogni paese

Uomini	Emigranti	Percentuale	
Piteglio	177	91	51,41%
Popiglio	298	72	24,16%
Prunetta	107	20	18,69%
Calamecca	127	53	41,7%
Crespole	93	39	41,93%
Lanciole	64	14	21,87%
<b>Totale</b>	<b>866</b>	<b>289</b>	<b>33,48%</b>

La crisi migratoria dell'epoca napoleonica continua più o meno sugli stessi livelli negli anni immediatamente successivi alla caduta dell'impero per poi assestarsi negli anni '20 su cifre minori, ma sicuramente non paragonabili per intensità a quelle del secolo precedente.

Nel periodo 18/10/1817-28/11/1819 dai paesi presi in esame (la Mairie di Piteglio, più San Marcello, Bardalone e Pontepetri ) chiedono un passaporto 540 persone (180 ogni anno): non si tratta affatto di cifre basse se teniamo conto che la quasi totalità delle richieste sono per le maremme romane, mentre chi si recava nelle campagne toscane (ed erano ancora la stragrande maggioranza) non abbisognava (come invece era indispensabile per l'epoca napoleonica), dopo la restaurazione granducale, di alcun documento di espatrio.

Per quanto concerne gli anni '20 del XIX secolo la scarsità del materiale documentario riguardante gli spostamenti stagionali dalla zona presa in esame non ci permette di avere un quadro sicuro della situazione; esistono (dal 1823) i registri dei passaporti, ma questi ci informano solamente su quanti si recavano a lavorare al di fuori del Granducato (in primis nelle maremme pontificie, ma anche Bologna e soprattutto Modena con la quale esisteva da secoli una consolidata catena migratoria) in maniera legale e non sui numerosi clandestini che espatriavano evitando di pagare l'onerosa ( per un povero montanaro) tassa per il passaporto, o sulle migliaia di lavoratori che si recavano senza bisogno di alcun documento nelle maremme toscane.

### Richieste passaporti 12/06/1823 - 31/12/1833

	S. Marcello	Lanciole	Calamecca	Popiglio	Crespole	Piteglio	Prunetta	Bardalone	Pontepetri	Totale
1823	2	----	---	---	---	----	----	----	-----	2
1824	1	----	----	----	----	----	----	----	2	3
1825	6	2	----	4	---	----	1	---	1	14
1826	1	----	----	1	---	---	----	----	----	2
1827	1	----	----	2	----	----	----	----	----	3
1828	1	----	----	----	1	----	----	---	----	2
1829	24	----	----	----	----	----	----	----	----	24
1830	---	----	4	----	----	1	----	----	1	6
1831	7	----	11	----	----	1	----	----	----	19
1832	2	---	----	1	----	2	----	----	1	6
1833	3	---	----	----	----	3	----	----	3	9
Totale	48	2	15	8	1	7	1	0	8	90

FONTE: ASP, *Commissario regio*, Passaporti, n. 40, 1823-1838.

Un'analisi dettagliata dei registri dei passaporti dal 1823 al 1833 ci permette comunque alcune importanti "scoperte". In primo luogo l'improvvisa ed apparentemente inspiegabile partenza di 24 persone, nel 1829, da San Marcello per la Corsica e la graduale acquisizione di costanza di questo flusso con il formarsi di legami migratori familiar-paesani che con il tempo acquisiranno sempre maggiore consistenza e solidità. Potrebbe stupire che improvvisamente 24 persone decidano di partire per la prima volta (almeno documentata), lo stesso anno verso il medesimo ed in ipotesi sconosciuto luogo di migrazione. Il fatto poi che 22 di questi uomini richiedano il passaporto nei

giorni compresi fra il 16 ed il 18 ottobre ci fa immaginare la presenza a San Marcello di qualche arruolatore di manodopera per conto dei proprietari corsi, proveniente con ogni probabilità dall'area appenninica lucchese che aveva già scoperto da secoli l'isola francese come meta migratoria.

I lavoratori toscani sono impiegati nei più svariati settori; minatori, zappatori, lavoratori negli oleifici e nella preparazione di generi alimentari; alcuni di loro riescono ad acquisire conoscenze e pratica nelle attività edilizie e ad ottenere l'ambita qualifica di muratori che costituiva anche il salto di un gradino nella scala sociale. Naturalmente numerosi sono anche i clandestini (come abbiamo già detto anche per altre località) che nel corso dell'Ottocento migrano in Corsica: le autorità toscane si preoccupano per le spese di rimpatrio conseguenti ai fogli di via obbligatori e per i mancati introiti della tassa sui passaporti (2 lire e 68 centesimi). Quest'ultima considerazione ci aiuta inoltre a spiegare l'altalenante (come vedremo di seguito) andamento dei flussi dei paesi presi in esame verso la Corsica. Infatti nel 1830 da San Marcello non viene richiesto alcun passaporto, ma è molto probabile che almeno qualcuno dei 24 partenti per la Corsica l'anno precedente si muova in quest'anno clandestinamente. Che l'isola mediterranea sia entrata a far parte del "bagaglio" migratorio dei paesi dell'Appennino pistoiese ed in parte della città ce lo conferma il fatto che nello stesso 1829 su 369 passaporti rilasciati nel Circondario, 287 sono per la Corsica e di questi ben 218 vengono dalla montagna.

### Richieste passaporti 01/01/1834 - 31/12/1848

#### RICHIESTE PASSAPORTI 01/01/1834-31/12/1848.

	San Marcello	Lanciole	Calamecca	Popiglio	Crespole	Piteglio	Prunetta	Bardalone	Pontepetri	Totale
1834	4	0	0	0	0	0	0	0	2	6
1835	1	5	1	0	0	0	0	0	2	9
1836	0	0	1	0	0	0	0	0	1	2
1837	1	0	1	0	2	0	0	0	0	4
1838	1	2	1	0	0	0	0	0	0	4
1839	3	6	0	0	0	0	0	0	0	9
1840	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
1841	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
1842	0	0	3	3	0	0	0	0	0	6
1843	0	8	0	0	7	0	0	0	2	17
1844	3	2	0	0	0	0	0	0	0	5
1845	1	10	0	0	12	0	0	0	0	23
1846	0	3	0	0	0	0	0	0	2	5
1847	2	1	0	1	0	0	0	0	1	5
1848	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1
Totale	17	37	7	4	21	0	0	0	11	97

Fonte: ASP, *Commissario regio di Pistoia, Passaporti*, n. 40, 1823-1838, n. 42 1838-1848.

Le domande dei passaporti dal 1834 al 1848 ci confermano la continuità delle partenze verso la Corsica con l'allargarsi di questa meta ai paesi limitrofi (Lanciole e Crespole nel 1843 e 1845).

Con l'istituzione (1833) delle carte di via gratuite per le maremme romane abbiamo uno strumento indispensabile per comprendere l'intensità dei flussi migratori stagionali censiti. Possiamo inoltre, attraverso le carte di via, toccare con mano la continuità e ripetitività delle partenze, delle stesse persone, negli stessi periodi, anno dopo anno, ma anche generazione dopo generazione, con fanciulli che iniziano a migrare in tenerissima età al seguito del padre, o di persone a volte sconosciute, e crescono, invecchiano e muoiono al ritmo di partenze e ritorni giungendo anche a 50 "campagne" consecutive.

Forniamo di seguito le richieste di tale documento per quanto riguarda gli anni 1838 e 1843.

### Carte di via Maremme romane 01/01-31/12/1838

San Marcello:	dal 12/02 al 03/12/1838	21	di cui 1 cumulativa partenze: 22
Lanciole:	dal 02/01 al 06/12/1838	16	
Popiglio:	dal 24/01 al 07/11/1838	26	
Bardalone:	dal 29/08 al 20/11/1838	80	di cui 5 cumulative partenze: 86
Pontepetri:	dal 06/10 al 17/11/1838	33	di cui 1 cumulativa partenze: 34
Prunetta:	il 19/11/1838	3	
Crespole:	dal 10/11 al 10/12/1838	5	
Piteglio:	il 15/11/1838	1	
Calamecca:	dal 17/11 al 11/12/1838	21	

**Totale** 206 di cui 7 cumulative partenze 214

Fonte: ASP, *Commissariato regio di Pistoia 1814-1848*, Carte di via, n. 44, 1833-1840.

### Carte di via Maremme romane 01/01-31/12/1843

San Marcello:	dal 14/02 al 30/11/1843	10	
Lanciole:	dal 31/10 al 16/12/1843	6	
Popiglio:	dal 09/10 al 14/11/1843	14	
Bardalone:	dal 19/10 al 28/11/1843	60	
Pontepetri:	dal 25/10 al 02/12/1843	17	di cui 1 cumulativa partenze: 18
Prunetta:	1843	0	
Crespole:	dal 28/10 al 16/11/1843	6	
Piteglio:	dal 28/10 al 19/11/1843	9	
Calamecca:	dal 18/11 al 27/12/1843	6	

**Totale:** 128 di cui 1 cumulativa; partenze 129

Fonte: ASP, *Commissariato regio di Pistoia 1814-1848*, carte di via per le maremme romane, n. 45, 1840-1846.

Abbiamo detto che questo documento costituirà per decenni lo strumento di espatrio dei più poveri, dei più disperati per la mancanza di qualsiasi sostentamento al paese di origine, ma si serviranno delle carte di via gratuite anche esponenti di classi sociali più abbienti con destinazioni e finalità ben diverse da quelle della grande massa che si recava a prestare la propria opera nelle campagne papaline. E' il caso di Bettoli Gio Battista di San Marcello che il 01/01/1841 richiede, anziché una carta di via, una carta d'urgenza (venivano annotate sullo stesso registro) per 15 giorni per recarsi a Bologna; oppure di Gaggioli Pietro, sempre di San Marcello, che il 19/03/1843 domanda una carta di viaggio (di durata assai inferiore, in genere 10-15 giorni, rispetto all'anno di validità delle carte di via) per Modena e Bologna.

Come vediamo non si tratta sicuramente di lavoratori agricoli, così come non lo è Vivarelli Pietro di Pontepetri, che il 08/07/1839 chiede lo stesso documento del Gaggioli per recarsi però a Bagno alla Porretta con ogni probabilità a fare cure termali accessibili ovviamente a ceti sociali abbastanza agiati. Altro esempio di benestanti che chiedono un documento gratuito per spostarsi, evitando di pagare la tassa per il passaporto è, in maniera diremmo piuttosto "sfrontata", quella di Begliomini Pasquale di San Marcello che il 06/09/1846 domanda una gratuita carta di via per sé e per il suo domestico Lazzi Angiolo alla volta dei "Domini Estensi". Anche i sacerdoti si servivano di questo documento gratuito per gli spostamenti legati alla loro attività pastorale o ad altri "impegni" come ci dimostra Salvatori don Torello di Lanciole che il 19/06/1847 richiede una carta di via, presentando certificato vescovile, per andare a Bologna; oppure Galli don Simone "parroco di Prunetta del Vicariato di San Marcello" che il 09/07/1849 si reca a Viareggio probabilmente per qualche cura balneare. Questi costituiscono comunque i rarissimi esempi di coloro che chiedevano tale documento per motivi diversi da quelli del lavoro o per situazioni di disperazione a ciò collegate come probabilmente è quella di Magni Maria Maddalena, vedova di Vincenzo, che il 26/09/1857 parte da sola da Bardalone

(in quel giorno non si registra nessun'altra partenza da quella frazione) per recarsi nelle maremme romane con ogni probabilità alla ricerca di un figlio costretto a sostituire il defunto padre nelle migrazioni stagionali o forse per riunirsi al nuovo marito. Erano numerosi infatti in questi anni ed in queste zone i casi di donne che si risposavano dopo la terza od addirittura la quarta vedovanza; era assai arduo infatti per una donna sola (magari con figli piccoli a carico) riuscire a sopravvivere senza un uomo in grado di assicurarle un minimo di sussistenza e, viste le numerose morti che le migrazioni provocavano (sia in conseguenza della malaria che della durezza e pericolosità dei lavori svolti) è comprensibile come una donna neppure quarantenne potesse arrivare al quarto matrimonio. Fra le partenze femminili, per mezzo di carte di via, finalizzate alla ricerca di congiunti dei quali non si hanno più notizie troviamo quella di Giannetti Assunta, moglie di Giovanni, che da San Marcello il 14/02/1843 "si reca a Terni per riunirsi al proprio marito Giovanni. Sentita la di lui madre." Non deve stupire l'autorizzazione della suocera per intraprendere il viaggio; abbiamo trovato molti casi, uguali o simili, indicativi di una condizione femminile estremamente subordinata. Pioreschi Maria Domenica parte invece con la figlia Rosa da Bardalone il 18/05/1839 verso le maremme romane "per riunirsi al rispettivo marito e padre Giò Pioreschi colà esercente il mestiere di Carbonaio"; mentre Mucci Pasqua, moglie di Pellegrino, il 30/12/1848 è l'ultima migrante di Pontepetri e si dirige a Modena (città con la quale, come abbiamo detto, esisteva da tempo, per queste zone un consolidato legame migratorio) "colla propria figlia M. Teresa d'anni 18" con ogni probabilità alla ricerca del proprio marito e padre, come l'anno successivo, quando partono, sempre per ultime, il 7 dicembre. È ipotizzabile che la loro condizione e la situazione economica ed alimentare di Pontepetri imponessero a queste due donne di seguire il congiunto poco tempo dopo la sua partenza o per unirsi a lui nelle sua attività presumibilmente agricola o, nel caso di maggior fortuna, di trovare servizio come domestiche presso qualche agiata famiglia.

Come possiamo vedere, ad esclusione dei rari casi citati, le carte di via erano il documento per le partenze dei più miseri, fossero donne sulle tracce dei propri cari, od uomini facenti parte di quella marea di disperati alla ricerca di un minimo di sussistenza per sé e per le proprie famiglie. Si tratta di un fiume continuo di persone che anno dopo anno, generazione dopo generazione, conoscono le "amare" maremme pontificie dove lasciano, "campagna" dopo "campagna", l'infanzia, la giovinezza, la salute e spesso anche la vita. Sono uomini, ragazzi, fanciulli che vediamo partire insieme servendosi di documenti cumulativi, o da soli, che migrano sia con il consenso di qualche congiunto, che senza l'approvazione di nessuno perché privi di qualsiasi vincolo affettivo già a 16-17 anni. Le carte cumulative sono quelle da cui risulta con maggiore chiarezza il fatto che spesso il migrante non partiva da solo, ma portava con sé figli piccoli, fratelli minori, nipoti, fanciulli affidati da qualche padre o madre a persone di conoscenza perché li avviassero ai lavori stagionali di modo che potessero costituire una fonte di entrate economiche indispensabile per sopravvivere. Conosciamo così Tognelli Giovanni che il 26/10/1836 parte da Bardalone con il figlio Luigi di anni 16, mentre il 21 ottobre dell'anno successivo porta nelle maremme pontificie, oltre a Luigi, anche l'altro figlio Lorenzo di cui non viene specificata l'età. Scopriamo però nel registro delle carte di via del 1845 che all'epoca Lorenzo ha solo 18 anni; ed infatti per ottenere il documento per le maremme romane il 11/10/1845 viene "sentito il di lui padre Giovanni" il quale probabilmente non è più in grado di partire con i figli. Facendo quindi un semplice calcolo ci rendiamo conto che la prima volta che incontriamo il giovane Tognelli (come abbiamo detto il 21/10/1837) nella sua storia di migrazioni, ha 10 anni appena. Lorenzo continua a crescere, migrando anno dopo anno, e lo troviamo annotato con carta di via cumulativa il 28/10/1854 quando parte (ovviamente per le maremme romane) "insieme con Silvestri Costantino". Nel 1855 migra invece il 2 novembre, sempre con carta cumulativa, insieme a tale Giò Angelo Ciuti; a questo punto Lorenzo Tognelli ha più o meno 28 anni e fa il migrante da quasi venti (i registri ce lo provano in modo chiaro e preciso): i vent'anni forse più importanti nella vita e nello sviluppo sia fisico che caratteriale di una persona e che lui ha passato massacrandosi di chilometri a piedi e di lavoro o nei boschi dei suoi monti o nelle campagne del papa. E la sua storia di spostamenti stagionali continua almeno fino al 02/11/1859 (ma non abbiamo alcun motivo di supporre che si interrompa negli anni successivi) quando lo troviamo, nell'ultimo registro esistente delle carte di via, fra i 18 partenti da Bardalone in quel giorno, con carta singola, diretto naturalmente nelle maremme pontificie.

Abbiamo già detto che per quanto riguarda l'utilizzo delle carte di via gratuite per le maremme romane Bardalone costituisce un caso piuttosto significativo sia per quest'area appenninica che per

l'intero Circondario pistoiese: infatti dal 1834 al 1859 Bardalone risulta quasi sempre il primo fra i paesi del pistoiese come numero di richieste di carte di via. Se pensiamo che le 86 richieste del 1838 (vedi tabella) provengono da questo paese che all'epoca aveva 450 abitanti con 170 uomini abili al lavoro, vediamo subito come oltre il 50% degli "occupandi" si servisse di questo particolare "passaporto" per cercare un'attività in grado di assicurare la sopravvivenza nelle maremme pontificie. Se a questi aggiungiamo i sicuri, ma non quantificabili migranti per le campagne toscane e coloro che non richiedevano alcun documento per gli spostamenti stagionali esterni al Granducato (i "clandestini"), il numero di quanti partivano da Bardalone tutti gli anni in autunno tocca cifre veramente considerevoli coinvolgendo praticamente tutti i nuclei familiari della frazione; abbiamo incontrato la famiglia Tognelli, con Giovanni, Luigi e Lorenzo, che dal 1836 al 1859 è costantemente presente nei registri delle carte di via per le maremme romane. Vi sono i Tamburini, Sebastiano, Michele, Antonio e Francesco che dal 21/10/1836 troviamo, praticamente senza soluzione di continuità, fino al 1859; i Ducci, il padre Iacopo con i figli Sebastiano e Giovanni, che dal 07/11/1836 sono anch'essi, alcune volte insieme altre con carta singola, una costante nelle partenze da Bardalone. Migrano numerosi giovani e giovanissimi da soli, per i quali è necessario il consenso di qualche familiare adulto; fra questi troviamo Zeli Vincenzo di 15 anni, che il 09/11/1838 il padre dichiara "di dare in custodia a Giuseppe Silvestri" ed il 13/11/1839 parte da solo "sentito opportunamente il Padre Giuseppe Zeli". Vi è poi Catinari Giuseppe, appartenete ad una delle famiglie con il maggior numero di migranti, per il quale il 30/10/1841 viene sentito lo zio Giuseppe (Giuseppe jr, 19 anni, era orfano di padre) che, lo stesso giorno dà il "consenso" anche per la partenza del figlio Lorenzo di 20 anni. Anche per Cerrini Franco di 17 anni che parte nella medesima data dei due precedenti, viene "sentito opportunamente il di lui Padre Angiolo Cerrini"; mentre Pioreschi Mariangiolo è probabilmente già orfano di padre a 16 anni, perché per il rilascio del documento viene la prima volta (30/10/1841) "sentito il di lui cugino Franco Sabatini" ed 04/03/1845 riceve il "consenso della madre Caterina". Ancora per Catinari Giuseppe del fu Andrea il 11/11/1841, quando ha 20 anni, viene "sentita la di lui madre Maddalena"; invece a Bargellini Vincenzo del fu Giovanni di anni 19, il 03/11/1841, viene rilasciata carta di via "dietro garanzia di Pioreschi Mario sopraindicato" (è un altro dei 79 migranti da Bardalone quell'anno). Sempre un Catinari, stavolta Giuliano del fu Lorenzo, di anni 20, abbisogna, lo stesso 11/11/1841, dell'autorizzazione della madre Maria Domenica per recarsi nelle maremme pontificie. Come vediamo si tratta di un numero altissimo di giovani e giovanissimi che invecchiano migrando ed autorizzeranno poi i loro figli e nipoti a migrare, quando ormai non saranno più in grado di farlo essi stessi perché, magari a poco più di 40 anni, distrutti nel fisico da decenni di viaggi verso le "amare" maremme dei pontefici.

A Bardalone appartiene anche il non invidiabile primato del più giovane migrante fra quelli dei paesi presi in esame; il 30/09/1853 parte per Orvieto Fronzaroli Francesco, "carbonaro col figlio Giuseppe di anni 8". Sicuramente anche il piccolo Giuseppe diventerà un assiduo frequentatore delle maremme pontificie (la famiglia Fronzaroli risulta fra l'altro essere una delle tante per cui le migrazioni facevano parte del "codice genetico"), sia con il padre che con altri, perché 03/11/1858 lo vediamo partire "in unione con Catinari Angelo di Giò Batta"; pensiamo che a neppure 13 anni Giuseppe è probabilmente alla sesta migrazione consecutiva ed immaginiamo che la sorte (non ci permettiamo di definirla buona) gli dia salute e forza fino a 50 anni almeno...

Cambiando paese la situazione non cambia anche se il tasso migratorio di Bardalone, deducibile con una certa sicurezza dalle carte di via per le maremme pontificie, resta il più elevato della zona; pure a Pontepetri sono numerose le famiglie nelle quali troviamo intere generazioni di migranti. E' il caso dei Bizzarri che imperversano nei registri delle carte di via degli anni '40 e '50; nel 1845 partono il 31/10 con carta cumulativa i fratelli Giovanni, Luigi e Michele. Lo stesso giorno partono con medesima carta Giuseppe e Ferdinando, registrati come figli di Francesco che migra con carta individuale; nel 1847 troviamo Bizzarri Michele che chiede un documento per sé e per "i due figli Giuseppe e Ferdinando" il 30 ottobre; il 11/12/1847 troviamo ancora Bizzarri Francesco che domanda una carta per sé e per "Giuseppe di anni 20 e Ferdinando di anni 18 ed il di lui figlio Giuseppe di anni 12". Quindi Giuseppe I e Ferdinando sono figli di Michele e fratelli di Francesco, il maggiore dei discendenti di Michele, assai più grande degli altri due, tanto da essere confuso, dall'impiegato del Commissariato regio di Pistoia addetto al rilascio delle carte di via nel 1845, per il genitore di (di Giuseppe I e Ferdinando) e da essere padre, a sua volta, del dodicenne migrante Giuseppe II. La "saga" migratoria di questo ramo della famiglia Bizzarri continua, come abbiamo detto, per tutti



gli anni '40 e '50 (e sicuramente anche in seguito). Ci interessa però registrare la partenza di un altro Bizzarri da Pontepetri, apparentemente non legato in maniera diretta ai precedenti, ma che ci permette di approfondire brevemente un concetto finora solo accennato, ma che nelle migrazioni di tutte le epoche è un aspetto purtroppo comune e radicato: quello di "mala emigrazione". Il 30/10/1847 parte da Pontepetri Bizzarri Pietro "col fanciullo Luigi Pasquini" di cui non si specifica né l'età né la provenienza. Il fatto che molto spesso migranti portassero con sé negli spostamenti fanciulli affidati dai genitori o presi in qualche orfanotrofio che fin dalla più tenera età erano destinati, nel migliore dei casi a lavoro e sfruttamento inumano come "garzoni", è una caratteristica, come detto, diffusa in quasi tutti i tipi di migrazione. Abbastanza noto è appunto il concetto di "mala emigrazione" che vedeva i bambini in mano a gente senza scrupoli che li sottoponeva ad ogni tipo di maltrattamento e violenza facendoli a volte addirittura sparire, come oggetto di una tratta di piccoli schiavi. Numerose sono le lettere (dagli anni '60-'70 del XIX secolo) che le madri dei garzoni dei figurinai della Valdinievole e della Lucchesia scrivevano ai consolati francesi, tedeschi, belgi, svizzeri e di numerosi altri paesi europei dove i venditori ambulanti di statuine di gesso e di figurine si erano recati con i loro figli chiedendone ansiosamente notizie.

Spesso i genitori ricevevano dei "compensi" anticipati per la cessione temporanea dei loro figli, ma questo non deve indurci ad affrettati giudizi moralistici; l'apparente "leggerezza" con cui molte madri affidavano i propri bambini a gente senza molti scrupoli era dettata dalla disperazione di chi a casa non può offrire alla prole il necessario per sopravvivere. Questa forma di "apprendistato coatto" era, come abbiamo visto e come decine di altri casi incontrati nel corso della ricerca ci dimostrano, comunemente diffusa anche nei paesi esaminati, che rispetto alla miseria ed ad una condizione sociale spesso degradante ed emarginante per donne e bambini nulla avevano da invidiare alla maggiore parte dell'area appenninica.

Come dunque abbiamo potuto vedere le maremme romane erano la meta dei più disperati (Bardalone e Pontepetri erano due dei paesi più poveri dell'intero Circondario pistoiese, ma sono comuni in tutta l'area esaminata ed in quella appenninica casi e tipologie migratorie in tutto simili, se non uguali a quelle più approfonditamente esaminate per quanto riguarda queste due frazioni) e lo rimarranno anche in seguito.

#### **Richieste carte di via 01/01-31/12/1859**

Pistoia:	dal 09/08 al 25/10/1859 =	<b>3</b>
Bardalone:	dal 19/01 al 07/12/1859 =	<b>69</b>
Pontepetri:	dal 13/10 al 12/11/1859 =	<b>12</b>
Popiglio:	dal 15/10 al 15/11/1859 =	<b>9</b>
Totale		<b>93</b>

Fonte: ASP, *Sottoprefettura graduale di Pistoia*, Carte di Via per le Maremme Romane, n.48, 1856-1860.

Se infatti consideriamo che dal 1833 al 1859 la richiesta media annua di carte di via da tutto il Circondario pistoiese è stata di circa 1400 (con un costante e notevole calo nel corso degli anni '50 per la già citata scoperta di Corsica e Sardegna e di altre e più proficue direttrici migratorie), la tabella riguardante le richieste fatte nell'ultimo anno di vigenza di questo documento (il 1859 appunto) ci conferma che solo dai paesi più poveri si continuava a partire numerosi per le maremme romane. Gli abitanti di Bardalone e Pontepetri con le loro 81 richieste rappresentano quasi il 18% delle 496 domande di carte di via dell'intero comprensorio pistoiese ed è altrettanto significativo che dalla cerchia urbana partano (con regolare documento) per le campagne pontificie solamente 3 migranti stagionali.

Più volte nel corso della nostra esposizione abbiamo accennato infatti (ed in parte ce lo hanno dimostrato le tabelle dei passaporti esistenti fino al 1848) al graduale affermarsi di diverse scelte migratorie (Corsica e Sardegna in primis), sia per i montanari dei paesi dell'Appennino pistoiese che per gli abitanti della città. Come abbiamo visto si è trattato di una "conoscenza" graduale, sporadica, non sempre quantificabile (questo del resto vale anche per gli spostamenti verso altre direttrici) in maniera certa (per i numerosi clandestini), ma che da allora non ha più subito interruzioni, stabilizzandosi definitivamente nel corso degli anni '50 e '60 del XIX secolo. La tabella dei passaporti del 1853 ci conferma abbastanza chiaramente questa tendenza, sottolineando anche che in questi anni la meta preferita dai montanari pistoiesi per le loro "campagne" era la Sardegna (la Corsica vedrà

aumentare notevolmente l'immigrazione nei decenni immediatamente successivi), dove nel citato 1853 si recano legalmente, con documento singolo o cumulativo, ben 30 persone. Se pensiamo che di queste ben 27 sono di Calamecca e 3 di Lanciole, viene spontaneo immaginare che non pochi abitanti dei paesi limitrofi (Crespole o Prunetta per citarne solo due) si siano mossi al loro seguito senza documenti validi per l'espatrio.

Le motivazioni di questa scelta migratoria sono facilmente intuibili; in quegli anni il Piemonte (a cui la Sardegna apparteneva) era un delle regioni più "industrializzate" d'Italia, era lo stato guida del risorgimento; così come dalla città di Pistoia si partiva verso Torino e le sue industrie, dalla montagna ci si recava nelle miniere o nei campi dell'isola sabauda.

### Passaporti 01/01-31/12/1853

	MAR. LAZIALI	MAR. TOSCANE	CORSICA	SARDEGNA	ALTRO	TOTALE
San Marcello	1	---	2	----	2	5
Piteglio	---	----	-----	-----	1	1
Lanciole	1	----	---	1	--	2*
Popiglio	----	---	---	----	1	1
Calamecca	-----	----	----	8	---	8**
Bardalone	3	---	---	----	----	3***

\*Dei due passaporti da Lanciole quello per la Sardegna è cumulativo (2 fratelli braccianti). Partono quindi 3 persone.

\*\*Degli 8 passaporti da Calamecca per la Sardegna 7 sono cumulativi. Partono in totale 27 persone.

\*\*\* Dei 3 passaporti da Bardalone 1 è cumulativo. Partono quindi 4 persone.

Totale partenti: 41

Fonte: ASP, Sottoprefettura granducale di Pistoia, Passaporti, n. 56, 1851-1854.

Questa nuova direttrice migratoria ci permette un breve accenno alle differenze sia qualitative che quantitative fra le migrazioni cittadine e quelle montane. L'area urbana di Pistoia non è mai stata zona di grande migrazione nel XIX secolo anche perché, se per la montagna le ferriere e le cartiere rappresentavano, oltre alla non sufficiente produzione agricola e pastorale, l'unico settore di occupazione e la sola forma di sussistenza, la città aveva altre risorse che anche in anni di grave crisi la ponevano in qualche modo al riparo da conseguenze disastrose: esistevano manifatture laniere, della seta e del lino, vetrerie, concerie, fonderie di bronzo in grado di assicurare una certa capacità occupazionale anche in periodi particolarmente "neri". L'amministrazione cittadina aveva inoltre maggiori introiti finanziari, rispetto a quella montana, per supplire con interventi straordinari ai momenti di maggior bisogno. Non va sottovalutata inoltre la disponibilità di beni di prima sussistenza (grano e prodotti agricoli in genere) di cui la città poteva fruire grazie alle adiacenti zone di campagna ed al loro rapporto di dipendenza nei confronti dell'area urbana. Quindi, anche nell'età della Restaurazione (almeno fino al 1860), l'economia cittadina pistoiese può essere definita in grado di assicurare un'occupazione alla maggioranza dei suoi abitanti; ciò ci è dimostrato anche dai registri dei passaporti (oltre, come già visto, da quelli delle carte di via): nel 1818 dal 1 gennaio al 31 dicembre vengono richiesti dall'intero Circondario 926 passaporti e di questi solo 109 (11,7% circa) sono di cittadini; dai paesi presi da noi in esame partono invece ben 141 persone (e Crespole e Prunetta non registrano quell'anno alcuna partenza). Questa tendenza ad una scarsa attitudine migratoria dei cittadini, se si esclude le fasce più disperate che si univano ai montanari nelle partenze, è confermata anche negli anni successivi; ciò è dimostrativo del fatto che l'area dell'Appennino e non della pianura pistoiese faccia parte di uno dei sette sistemi migratori di valenza europea.

Ovviamente anche i periodi delle partenze e dei ritorni, le direttrici, i mestieri che si andavano a svolgere erano completamente diversi per gli abitanti della città rispetto a quelli della montagna: per tutto il periodo preso in esame la maggioranza dei cittadini parte nei mesi fra gennaio ed aprile

verso il Nord Italia con mete preferite Bologna, Modena, Reggio Emilia, Genova, Sarzana, Torino ed anche la Svizzera (in particolare Lugano) con la quale inizia in questo periodo un legame migratorio che dura ancor oggi. Dalla cerchia urbana si parte "per andare a lavorare del proprio mestiere" che può essere il muratore, il falegname, il tintore, il verniciatore, il calzolaio, il cameriere, il chiodaiolo, il cappellaio, il carrozziere, il vetraio, il canapino, tutte o quasi, occupazioni che esistevano anche a Pistoia dove, come abbiamo visto, vi erano vari opifici e piccole fabbriche dedite alle succitate attività.

Per i montanari, anche dopo la citata "scoperta" della Sardegna i mestieri che si andavano a svolgere erano prevalentemente i soliti, tagliatori o braccianti, ma rispetto al registro dei passaporti del 1812 (l'unico insieme a quelli degli anni '50 che ci fornisce l'indicazione anche del mestiere di chi partiva), abbiamo la massiccia e spesso prevalente presenza di quanti dichiarano di svolgere la professione di carbonaio. Ciò è dovuto prevalentemente al fatto che fino agli inizi del secolo quello di lavoratore del carbone era un mestiere specialistico, di ancien régime, per il quale i montanari pistoiesi erano particolarmente apprezzati e ricercati in numerose regioni d'Italia.

Dopo la citata crisi di fine XVII inizi XVIII secolo, mancando altre forme di possibilità occupazionale in molti apprendono (spesso in maniera superficiale ed inesperta) anche i rudimenti del difficile mestiere di carbonaio, come avremo occasione di approfondire in seguito, in modo da poter avere un maggior ventaglio di possibilità di trovare lavoro: infatti vediamo gli stessi lavoratori che in alcuni anni dichiarano di essere tagliaboschi, in altri braccianti, in altri ancora carbonai, per adeguarsi nel migliore dei modi alle richieste di manodopera del luogo scelto come meta della partenza stagionale. Ad ulteriore conferma di quanto detto fino ad ora analizziamo dettagliatamente il percorso migratorio degli abitanti dei tre dei paesi con la popolazione più elevata fra quelli esaminati nel periodo in oggetto, e cioè Piteglio, Popiglio e San Marcello.

Da Piteglio vengono richiesti nel corso di tutti gli anni '50 (1851-1859) solamente 43 passaporti (35 per la Sardegna, 5 per la Corsica,, 1 per il Lazio e 2 per destinazioni diverse) e 3 Carte di via per le maremme romane di cui 2 nel novembre del 1850 ed una lo stesso mese del 1852.

Come abbiamo visto nella prima tabella, nel solo 1813 da questo stesso paese migrano 91 persone (il 51,4% dei maschi abili al lavoro) e che la stragrande maggioranza si reca nelle campagne granducali con Volterra, Massa e Scansano come direttrici principali dove vanno 48 migranti, mentre gli altri 43 si dirigono più o meno nelle stesse province ed in quella di Livorno che con Campiglia, Castagneto e Cecina raccoglie almeno 15 persone. Le migrazioni da Piteglio esterne alla Toscana si limitavano a 2 opranti e 5 tagliatori che si diressero nelle maremme pontificie.

Sicuramente a distanza di quasi mezzo secolo la situazione socioeconomica, disastrosa in epoca napoleonica e negli anni immediatamente successivi, ha subito notevoli miglioramenti, ma non tali da giustificare l'assoluta mancanza di richieste di passaporti e carte di via per quanto riguarda il 1855 ed il bassissimo numero di domande per questo decennio se si esclude il 1859 quando da Piteglio chiedono un documento di espatrio ben 27 persone; 4 per la Corsica, 22 per la Sardegna ed 1 per Roma. Questo ci conferma che, per quanto riguarda Piteglio (ma, come già sottolineato anche per gli altri paesi della zona), i secolari sentieri migratori lasciati in eredità dalla transumanza, la quale gradualmente, ma inesorabilmente, sta sparendo, e che come principale metà migratoria avevano le maremme toscane, rimangono tuttora validi per la maggioranza degli abitanti. Infatti è difficile ed addirittura utopistico poter pensare che nel 1855 nessun abitante di Piteglio sia stato costretto a migrare e ne deduciamo quindi che coloro che l'hanno fatto si siano recati (in maggioranza) nei latifondi della Toscana.

Dobbiamo però notare che anche per quanto riguarda Piteglio qualche novità si registra; innanzitutto abbiamo anche qui (seppur con un certo ritardo rispetto ad altri paesi limitrofi) dall'inizio degli anni '50 una graduale e diremmo "saltuaria" scoperta sia della Sardegna che della Corsica. Infatti il 08/07/1851 partono per l'isola sabauda 4 persone fra cui zio e nipote di 12 anni; il 27/10/1856 va a Bastia un muratore quarantanovenne e l'11 novembre dello stesso anno un tagliaboschi di 30 anni va in Sardegna. Così nel 1857, fra il 7 ed il 9 novembre, 7 tagliaboschi di Piteglio in età compresa fra i 32 ed i 21 anni migrano verso la Sardegna, mentre l'anno successivo solo un carbonaro ventunenne (il 11/09/1858) ed un "vettore" di 39 anni chiedono un documento per recarsi nell'isola. Il 1859 come abbiamo visto è l'anno che registra il maggior numero di partenze da Piteglio per quanto riguarda questo decennio del XIX secolo; contando anche l'unico passaporto cumulativo, dove sono registrati 2 fratelli tagliaboschi di 24 e 12 anni, partono in totale 27 persone. Sono 5 carbonai fra i 23 ed 34 anni,

1 fabbro di 23, 2 persone che non specificano l'attività ed hanno 23 e 33 anni e 14 tagliaboschi nella fascia di età 12-40 che vanno in Sardegna fra il 5 ed il 9 novembre; 3 tagliaboschi fra i 19 ed 30 anni (il 12/11/1859) ed un trentatreenne che non dichiara la professione (il 05/11/1859) che si recano in Corsica ed infine un uomo di 48 che non specifica il suo lavoro (un benestante che non voleva pagare la prima classe di passaporto del costo di 8 lire?) e parte per Roma il 14/06/1859.

Le differenze di direttrici migratorie per quanto riguarda Piteglio risultano più chiare e marcate per quel che concerne Popiglio. Questo paese ha nel corso degli anni una diversificazione nelle scelte migratorie assai variegata; già nel 1813 22 dei suoi 72 migranti (il 30,5%) scelsero le maremme pontificie come meta dei loro spostamenti per quella stagione.

Gli altri si recarono in Toscana con la provincia di Grosseto preferita fra tutte; in 14 andarono infatti a Civitella Paganico e 12 a Scansano (36% dei migranti del paese) mentre il resto si divisero fra le zone di Massa, Pisa, Siena e Livorno. Le 22 richieste per le maremme romane sono confermate nel periodo dal 04/11 al 21/12/1818 mentre colpisce l'unico migrante che il 16 novembre di quell'anno chiede un inutile passaporto per Siena: si trattava con ogni probabilità di un povero montanaro all'oscuro del fatto che all'epoca era di nuovo possibile (dopo il momento napoleonico dei passaporti necessari agli spostamenti anche all'interno dello stesso dipartimento) raggiungere la provincia maremmana senza apposito e costoso documento, ma ci insospettisce il fatto che l'impiegato del commissariato regio addetto al rilascio dei passaporti non glielo abbia fatto presente registrando ugualmente il documento e la destinazione per la quale veniva richiesto.

Erano questi, oltre che anni di radicale miseria, anche momenti di estrema confusione ed incertezza politica, burocratica ed amministrativa e non ci stupirebbe scoprire che neppure gli addetti a funzioni di "prima nota" (come la registrazione dei passaporti), visto anche il non elevatissimo grado culturale che traspare da errori ortografici e di spicciola matematica nei registri, fossero all'oscuro, quantomeno per quanto riguarda determinati particolari, delle mutate condizioni legislative e delle precise disposizioni governative in materia.

Nel periodo 1823-1833, come vediamo dalla tabella relativa, da Popiglio vengono rilasciati solo 8 passaporti; 4 per Roma nel 1825, 1 per Genova il 27/07/1826, 2 sempre per Roma il 09/01/1827 e l'ultimo sempre per la capitale pontificia (o le sue maremme) il 22/04/1832.

La Corsica, che come abbiamo visto nel 1829 è meta dei primi 24 passaporti di quest'area (tutti però richiesti da San Marcello), non sembra per il momento esercitare attrattiva migratoria sui popigliesi. Le aree che continuano ad essere preferite dagli abitanti di questo paese per tutti gli anni '20, '30 e '40, sono le maremme toscane e laziali. Per quanto riguarda le prime abbiamo più volte avuto occasione di dimostrarlo, delle seconde ci danno prova tangibile i registri delle carte di via che vedono Popiglio sempre presente, con una crescita delle richieste che, se per gli anni '30 si attestano sulla media delle 20 per anno, nel decennio successivo arrivano al numero di 27-28 a stagione, per decrescere negli anni '50 a 17-18. Cominciano infatti in questo periodo ad essere utilizzati in modo costante i registri dei passaporti (con destinazione Corsica e Sardegna) che per la seconda metà del decennio in questione vengono usati dagli abitanti di Popiglio in modo costante ed interessante per quanto riguarda la nostra ricerca. Per il 1855 troviamo un "manuale" ventenne che va in Corsica il 29 novembre, 10 carbonai e 2 braccianti che vanno in Sardegna fra il 6 ed il 10 novembre; nel 1856 8 tagliaboschi, 2 carbonai ed 1 fabbro (che sono più o meno le stesse persone dell'anno precedente con "qualifica" mutata) in età compresa fra i 20 ed i 43 anni vanno in Sardegna dal 2 al 25 novembre, 1 bracciante (27 a.) ed 1 carbonaio (20 a.) vanno in Corsica il 22 dello stesso mese; nel 1857 si recano in Sardegna 29 persone e 3 in Corsica negli stessi periodi dichiarando più o meno i medesimi mestieri. Come vediamo dalle tabelle nei 2 anni successivi il flusso verso la Sardegna va acquisendo sempre più consistenza e costanza; nel 1858 partono infatti per l'isola sabauda 32 persone che nel 1859 salgono a 38.

Come già accennato per Piteglio anche per Popiglio esiste la certezza che questa corrente migratoria continuerà intensificandosi, come da ogni paese dell'Appennino toscano, per tutto l'800 fino al primo decennio del '900 quando si stabilizzerà su tassi piuttosto alti che rimarranno tali fino agli anni '50 e '60 del XX secolo (come, fra l'altro, testimoniano personalmente numerose persone di queste zone). Per quanto riguarda la migrazione verso la Corsica, che come tempi e numeri è abbastanza simile a quella sarda, essa ha consentito nel tempo un'integrazione tra il mercato del lavoro appenninico e quello corso funzionale sia al mantenimento delle caratteristiche economiche e sociali del luogo di partenza sia alla sopravvivenza delle comunità montane con il trasferimento di relativa-

mente grossi "capitali" al ritorno.

Quanto già sottolineato precedentemente riguardo alla scoperta della Corsica e dimostrato attraverso l'analisi dei vari registri e delle tabelle ricavate è confermato anche per Popiglio. Così vediamo i 3 migranti popigliesi del 1857 verso l'isola napoleonica diventare 11, tutti sedicenti braccianti, fra i 13 ed 55 anni, nei 2 giorni 11-12 novembre del 1859 e non esiste alcun motivo di pensare che il flusso si interrompa negli anni successivi quando tutti gli elementi in nostro possesso ci indicano il contrario. Se andiamo comunque a leggere il saldo migratorio del periodo 1810-1879 scopriamo che i paesi della Mairie di Piteglio in epoca napoleonica (e cioè oltre al "capoluogo" Popiglio, Prunetta, Crespole, Lanciole e Calamecca) rivelano un tasso più basso rispetto a quelli degli altri comuni della montagna. Infatti se il comune di Pistoia ha un saldo di -0,55, San Marcello per lo stesso periodo presenta un -6,20, Serravalle -4,06, Sambuca -4,75, mentre Piteglio si ferma ad un -3,23.

Questi numeri denotano una minore esigenza di migrazioni, di qualsiasi tipo esse fossero. Infatti le cifre che abbiamo trovato per San Marcello, ma soprattutto per le sue frazioni Bardalone e Pontepetri sono ben più alte per quanto riguarda gli spostamenti stagionali pure se una certa "reticenza", o meglio diffidenza, a mutare le direttrici e le mete è presente in tutta l'area appenninica.

Facendo comunque un rapido "volo" di 43 anni (1817-1860) sui cambiamenti nelle direzioni migratorie per quanto riguarda San Marcello possiamo subito notare una sicura presenza nelle maremme toscane che, come è ovvio, va oltre le 12 richieste del 1817 e che certamente avrà la sua "nascosta" costanza negli anni. Anche le maremme romane sono una meta molto "ambita" nel periodo di grande crisi (1816-1819), ma negli anni '30 vedono un netto calo di migrazioni da San Marcello con una media di neppure 15 partenze a stagione. Dal 04/01/1840 al 18/10/1849 richiedono una carta di via per le maremme romane 89 persone (circa 25 carte sono cumulative) e la media di spostamenti annui verso le campagne pontificie è di neppure 11 persone. Negli anni '50 abbiamo un ulteriore decremento delle richieste che dal 12/06/1850 al 22/09/1857, data dell'ultima carta di via da San Marcello, rilasciata tra l'altro a Pioreschi Giuliano di Giuliano che negli anni precedenti (più di 15) è sempre registrato come abitante di Bardalone, abbiamo in totale 66 richieste. Questo anche perché dopo la scoperta di massa della Corsica (24 persone nel 1829), saltuariamente e gradualmente confermata negli anni a venire, San Marcello scopre, come abbiamo visto per altri paesi di quest'area, la relativamente benestante Sardegna dei Savoia dove inizia un flusso che fra il 1857 ed il 1859 porterà nell'isola 53 migranti.

Quanto ora detto per San Marcello vale solamente in parte per Pontepetri e Bardalone perché, come più volte sottolineato e dimostrato, queste due frazioni continueranno almeno fino all'unità, a veder partire la maggioranza dei propri abitanti per le maremme romane.

Negli anni 50 del XIX secolo (in particolare modo dopo la metà) soprattutto Pontepetri dimostra di avere quantomeno una conoscenza di reti migratorie con la Sardegna (dove nel biennio 1858-1859 si dirigono 17 persone) ed in minor misura con la Corsica dove nello stesso periodo vanno 6 persone. Bardalone invece vede partire per l'isola sabauda 27 persone nel biennio 1857-1858 (mentre non si registra nessuna partenza per la Sardegna nel 1859). Comunque un numero così alto di persone che da un anno a quell'altro decidono di spostarsi in Sardegna, mutando gli abituali percorsi migratori, indicano la presenza di reti, percorsi ed arruolatori fra i luoghi di partenza e quelli di arrivo che vengono sfruttati quando l'esigenza migratoria aumenta od i luoghi abituali non assicurano in quella stagione sufficiente lavoro per tutti.

Per analizzare infine i mutamenti per quanto riguarda l'attività dichiarata al rilascio dei passaporti possiamo solamente confrontare il registro del 1813 con quelli degli anni '50 che sono i primi dopo quasi 40 anni ad aver annotata anche la professione dei migranti. Osservando i mestieri dichiarati nel 1813 vediamo che la stragrande maggioranza dei migranti di allora diceva di svolgere l'attività di tagliatore (di legno, ma anche di marmo e ferro) seguiti dagli opranti (coloro che si adattavano a qualsiasi attività); nel 1859 vediamo che i tagliatori sono diventati più specificatamente tagliaboschi, gli opranti si chiamano ora braccianti ed ha fatto la sua massiccia comparsa la categoria professionale dei carbonai, totalmente assente nei registri di 47 anni prima.

Questo non perché tale mestiere non fosse praticato all'epoca sull'Appennino toscano, anzi i carbonai del pistoiese (lo abbiamo accennato in apertura) erano da secoli ricercati in molte regioni d'Italia (Puglia e Calabria fra le prime), ma se fino all'epoca di transizione fra le migrazioni di mestiere e quelle di massa esso costituisce un'attività specialistica, di ancien régime, poco per volta divenne l'emergenza occupazionale di un insieme di pratiche e saperi legati all'economia del bosco, tra-

sformandosi, come abbiamo visto, in un lavoro di massa. Le aree della penisola in cui il mestiere si sviluppò maggiormente sono quelle nelle quali il carbone era necessario per la lavorazione del ferro come nel bergamasco, nella val Canonica, o, come già visto, nell'Appennino pistoiese, tutte zone dove la presenza di ferriere è attestata fin dal medioevo. Per quanto riguarda l'area di Pistoia (ma non solo questa) il mestiere di carbonaio era diffuso, oltre che sulla montagna, in numerosi paesi collinari; Le Grazie, Villa di Baggio, Baggio, Iano, Cireglio, Campiglio, Piazza, Piteccio (solo per citare i più ricorrenti nei registri). La sopravvivenza di questo mestiere fin quasi ai nostri giorni è stata favorita, per quanto concerne l'Italia, anche dalla mancanza di un combustibile alternativo al carbone vegetale che nel caso invece degli altri grandi stati europei vede nel XIX secolo l'uso industriale del più redditizio carbon fossile; anche questo contribuisce all'arretratezza economica nazionale rendendo meno competitive le industrie del nostro territorio rispetto soprattutto a quelle tedesche, francesi ed inglesi. E' quello di carbonaio quindi un mestiere che senza mutazioni, attraverso indenne le fasi della società preindustriale ed industriale convivendo con l'emergere di nuove culture. Quest'attività era favorita, come già detto, dalle numerose ferriere della montagna pistoiese (pensiamo, ad esempio, a quelle dei Vivarelli - Colonna) che avevano instaurato con gli altiforni maremmani, ma anche con le miniere sarde e corse, un organico ciclo territoriale di impiego della manodopera sovrabbondante, all'interno del quale i carbonai dell'Appennino pistoiese costituivano uno degli assi portanti.

È un mestiere, quello del carbonaio, che richiede un'abilità particolare che si può ottenere solamente con una lunga pratica iniziata in genere da bambini. Occorre infatti un sapere complesso che coinvolge tatto, olfatto, vista ed udito. Con le mani si tasta la carbonaia (una struttura a forma ovale che può raggiungere un'altezza di 3 metri, ricoperta di muschio e foglie secche con un buco profondo circa 40 centimetri dove stava il bracione ardente e venivano gettati i pezzi di legna fatti con il pennato) per controllare l'uniformità del calore e per capire dove praticare i fori per fare uscire le sostanze volatili ed il catrame.

Per mezzo dell'olfatto si distinguono gli odori che indicano le varie fasi della cottura. Occhi esperti sono indispensabili per controllare le variazioni cromatiche del fumo nelle successive fasi della carbonizzazione; prima bianco, poi marrone, poi ancora bianco, per finire in sfumature bluastre. Un udito allenato è fondamentale, infine, per cogliere gli "scricchiolii" della legna che si restringe per la perdita delle sostanze volatili all'interno della carbonaia. Si instaura quindi fra il carbonaio e gli strumenti del suo lavoro un rapporto interattivo in cui tatto, olfatto, vista ed udito sono la guida di un continuo colloquio con gli elementi naturali alla base della sua tecnica e cioè vento, terra e legno. Gli stessi strumenti del lavoro, semplici ed essenziali, sottintendono in realtà la complessità di un sapere tecnico "specialistico" che si oppone all'idea delle conoscenze professionali preindustriali come semplici e rudimentali. Uno strumento del mestiere come il "fumicaio", piccolo bastone appuntito per praticare i fori che regolano l'affluire dell'ossigeno all'interno della carbonaia, era in realtà un oggetto così personale che ogni carbonaio conservava il suo da un anno all'altro, quasi fosse un prolungamento dell'esperta mano del lavoratore; ma più lo strumento è semplice tanto maggiore deve essere la competenza dell'uomo.

I carbonai, come generalmente tutti i lavoratori dei boschi, erano personaggi solitari, abituati a vivere nel profondo delle selve, con rari rapporti umani, neri sporchi e maleodoranti a contatto con il fuoco e con tecniche incomprensibili, in grado di dominare quest'elemento che da sempre suscita nella fantasia popolare forze misteriche, demoniache, occulte con cui questi scuri abitanti delle macchie sembrano essere in contatto riuscendo a produrre quantità impressionanti di carbone ogni giorno. La diversità di questi esseri ed il fascino perverso e misterioso che suscita il loro ambiente li trasforma, agli occhi degli abitanti della maremma in figure quasi "extraumane", impossibili da definire e da capire perché così sconosciute ed incomprensibili; lo stesso nero di cui è ricoperta la loro pelle è fonte di leggende che ne avvalorano la "demonicità" così lontana dal candore divino. E' quindi il loro stesso "stile di vita", fatto di isolamento e tribolazione, denutrizione e sporcizia che li rende impressionanti agli occhi degli indigeni. Anche il rapporto che questi uomini hanno con la religione, fatto di bestemmie ed impropri; il seppellire i loro morti, uccisi dalla malaria e dalla fatica, direttamente nei campi o nei boschi senza le rituali cerimonie, ne fanno degli "alleati del diavolo" da cui è bene guardarsi. Questa emarginazione ed isolamento di cui sono vittime i migranti boscaioli ed i pistoiesi in particolare, in quanto carbonai per antonomasia, non è data solo dalla "diversità" provocata dal fatto di essere stranieri, ma anche da un'oralità favolistica dei propri paesi d'origine fatta

di storie e di narrazioni con tematiche spesso sconosciute che, agl'occhi dell'ascoltatore locale, facevano assumere al narrante forestiero le connotazioni magiche e misteriose dei suoi stessi racconti. Ed i montanari pistoiesi di fronte ad bicchiere di vino ed un po' di pane bianco, si lasciavano volentieri andare a lunghi racconti aventi come tematiche i cicli di Brandano e Lazzaretti od altri argomenti profetici o magici; diventavano quasi, per i campagnoli locali, i protagonisti fantastici di storie di "Orchi". Inoltre le prospettive che, con duro e crudo realismo, i migranti erano consapevoli di avere come risultato dei loro spostamenti stagionali ci aiutano a comprendere a fondo sia l'estrema emarginazione "di gruppo" in cui erano consci di vivere, sia il pessimismo che ovviamente li accompagnava durante una stagione fatta di tribolazioni ed isolamento; in questo senso il detto "Se non sò torno per la Domenica del Frascone (delle Palme) o sò morto o sò 'n prigionio" è rivelatore delle "ottimistiche" alternative che potevano essere prese in considerazione nel caso di un ritardo nel ritorno del migrante a primavera. La solitudine e l'emarginazione costituiscono quindi una costante nella storia dei carbonai le cui tracce sono tutt'oggi riscontrabili in allocuzioni popolari quali "nero come il carbone" che esprime il massimo dello sporco od addirittura in tradizioni come quella della befana che in funzione punitiva per i bambini "cattivi" usa il carbone. L'unica risposta a questo "disprezzo" è costituita dall'orgoglio di gruppo e dal forte senso del ruolo che si esplicita anche nella ricerca di un perfezionismo sia qualitativo che quantitativo rispetto alla produzione del carbone. Era un lavoro che non prevedeva pause, né giorni festivi, vista la necessità di un'assidua presenza vicino alla carbonaia per controllarne il funzionamento ed il tiraggio; quindi o sole o vento o pioggia o neve o gelo il carbonaio doveva essere lì, solo, accanto alla sua "maledetta" fonte di lavoro e misero guadagno, isolato, pensando al paese ed alla famiglia lontana. Ovviamente anche l'alimentazione dei migranti, fossero essi carbonai od altro, era fatta di pasti frugali, consumati in fretta, in condizioni ambientali che di igienico non avevano niente, come le capanne di frasche e paglia nelle quali dormivano con i giacergli infestati di pulci, topi e scarafaggi; la pioggia era poi un'ulteriore maledizione: la mota formava all'interno ed all'ingresso della capanna una poltiglia che rendeva ancora più invivibile "l'abitato". I "pasti" consistevano in un po' di polenta, formaggio, raramente un'aringa, cibi poveri, che però a questi miserrimi lavoratori venivano fatti pagare più che agli altri. Inoltre ricevevano il primo salario dopo 4 o 5 mesi e vi erano dedotte le spese del vitto meticolosamente annotate sul libretto della "dispensa" che ogni lavoratore possedeva. Come abbiamo visto quindi, nell'ambito di mutazioni o costanza di direttrici migratorie, mestieri, legami socio-familiari fra paesi di partenza e di arrivo, una cosa rimane continua: l'esigenza, per sopravvivere alla miseria locale, di allontanarsi per un arco di tempo di almeno 5 mesi dal proprio paese ogni anno, comune a tutti gli abitati dell'area dell'Appennino pistoiese che nel periodo esaminato assume dimensioni di massa veramente notevoli. E se consideriamo che, come i dati dei vari registri presi in esame ci hanno dimostrato, queste partenze iniziavano il più delle volte in un'età compresa fra gli 8 ed i 12 anni (in luoghi dove la speranza di vita alla nascita non superava mediamente, all'epoca, i 35 anni) per proseguire costantemente, quasi sempre, fino alla morte (od all'invalidità fisica) sorge spontanea una considerazione semplice, ma che ci fa comprendere chiaramente come queste migrazioni stagionali siano state l'elemento fondamentale per la nascita di quella "forma mentis" che nei decenni successivi porterà migliaia di persone, originarie di questi luoghi, a staccarsi definitivamente dai paesi delle proprie "radici", per trasferirsi, con l'intero nucleo familiare, in nazioni e continenti dai quali era difficilmente prevedibile e realizzabile un ritorno. Infatti se pensiamo che la maggior parte dei migranti stagionali del periodo preunitario passavano, fra partenze e ritorni, oltre la metà della loro vita nelle maremme (toschane o laziali), in Corsica, in Sardegna, in Emilia, in Romagna, per citare solo i luoghi di migrazione più frequentemente incontrati, possiamo renderci facilmente conto come nel DNA della maggior parte dei montanari pistoiesi fosse radicata ormai da quasi un secolo l'abitudine ad allontanarsi dai propri paesi di origine per sopravvivere.

Le tabelle sono state tutte elaborate dall'autore